

Il primo disco . . .

FOR A BLUESMAN, 49 BYE-BYES

DI MAURIZIO STILLS MACINA

Avevo tredici anni quando rimasi musicalmente fulminato sulla via di Dallas, Texas. Abitavo in un quartiere popolare di Milano, ma già vagheggiavo e sognavo di partire per un lungo viaggio in direzione degli States. Senza lira ma con zaino e giacca a frange volavo con la mente a Los Angeles, cercando l'american dream di cui avevo sentito fantasticare. La realtà era invece che mi arrangiavo a strimpellare qualcosa alla chitarra e che avevo letteralmente liso ben due puntine del mio mitico giradischi "Soundesign" in due mesi. Sul piatto giravano i dischi di Francesco Guccini, della PFM, del Banco, del grande Fabrizio De Andrè, e io ossessivamente cercavo di carpire gli accordi di quelle canzoni che avrei in seguito suonato in compagnia. Era il tempo delle prime festicciole e nelle gite in pullman si faceva casino nelle ultime file di posti, cantando a squarciagola "La canzone del sole".

Tutto questo accadeva tempo fa, ma questi ricordi sono ben presenti nella mia memoria. Ah, sì... ero rimasto a Dallas, Texas, e a quel bellimbusto che incarnava i miei sogni. Era, ed è tuttora, Stephen Stills, detto l'eclettico. L'apoteosi interiore la raggiungo con il mio primo disco: **Manassas - Down The Road**. Steve e altri sei musicisti arrivano ad allietare i miei pomeriggi e le mie serate: Chris Hillman, Joe Lala, Al Perkins, Dallas Taylor, Fuzzy Samuel e Paul Harris. Questo supergruppo incise soltanto quest'album e l'omonimo **Manassas**, doppio LP. Il motivo di così poca prolificità era la facilità con la quale le band si scioglievano, data la tenden-

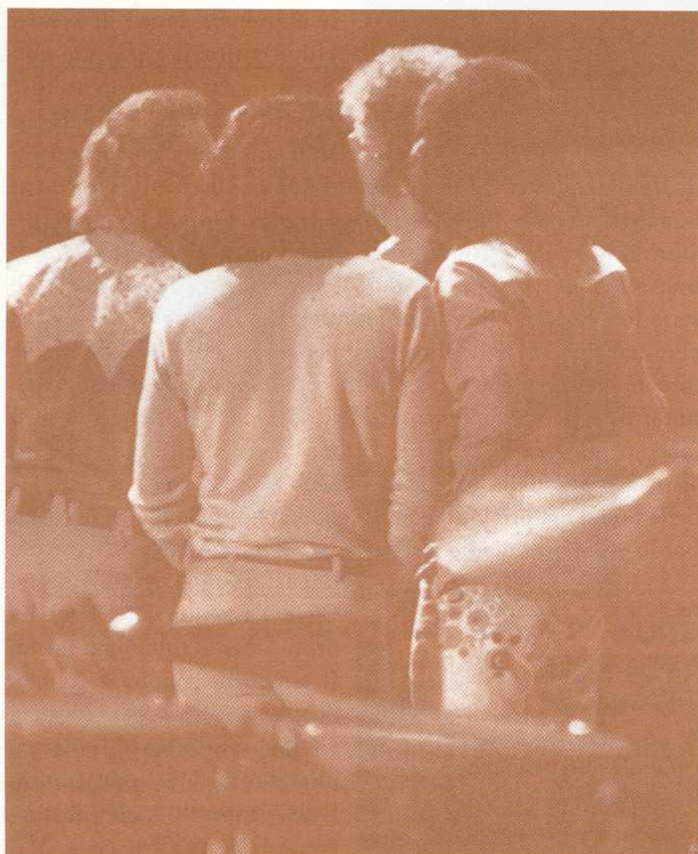
za di alcuni artisti di forte personalità a primeggiare e a voler dimostrare la propria leadership. Una tendenza che negli anni purtroppo si è amplificata. La copertina del mio disco di svezamento era intrigante. C'era un tavolo attorno al quale sedevano gli artisti e il mio sguardo volgeva a sinistra dove Steve, con stivaletti, cappello e basettoni (ovviamente anche io per un po' me li sono fatti crescere) era la figura dominante. A tutto ciò aggiungerò che il mio padre putativo indossava anche i guanti, immagino per preservare le sue fantastiche dita, in modo che potessero scivolare con maestria su chitarre, bassi, pianoforti, organi e percussioni varie. Grande Stephen, un personaggio funambolico e intrigante, capace di duettare per anni con il suo amico-rivale dei Buffalo Springfield, cioè Neil Young, un altro artista di grande caratura. Personalmente devo dire che a livel-

lo di preparazione e di tecnica chitarristica il paragone con Stills era improponibile. L'artista di Dallas ha incrociato il suo cammino con quello di Jimi Hendrix e ha perfezionato questa sua tecnica anche al fianco di un certo *Slowhand* Eric Clapton. Erano i tempi in cui, attorno al vinile, esistevano riti preparatori all'ascolto degni di una religione pagana: 1) adorazione della copertina, avanti e retro (operazione che continuava durante l'ascolto del disco); 2) eliminazione del cellophan con meticolosa cura, al fine di evitare danni alla suddetta copertina e (non sia mai) al suo contenuto; 3) immediato controllo della presenza o meno dei testi (ancora oggi, a quasi quarant'anni, la scelta fra un disco e un altro dipende dalla presenza o meno delle liriche); 4) verifica della bontà del prodotto con posizionamento del dito pollice sul bordo e del dito medio al centro per notare eventuali rigature, imperfezioni e (guai!) ditate.

Oggi, l'avvento del CD ci ha praticamente tolto ogni gusto. Il supporto sonoro è freddo, distaccato. Per leggere i testi ci vuole spesso la lente di ingrandimento, le foto sono franco-bolli. Immagino che il progresso sia un'altra cosa. Ma, bando alle tristezze tecnologiche, vorrei ricordare in questa occasione questo indimenticabile **Manassas - Down The Road**. Side One e l'attacco è al cardiopalma: **Isn't It About Time**. Steve è al basso, alla slide, al piano, e la sua voce roca, misteriosa, impastata e affascinante è lì a inebetirmi al primo ascolto. Dallas Taylor è alla batteria e conferisce il tocco finale a quello che io definisco il brano capolavoro.



Stills canta e ci parla di carestia, di gente infelice, di troppo sangue gettato, del senso di onnipotenza e di avidità del potere che pervade l'animo delle persone aride. La seconda song, **Lies**, è di Chris Hillman. È una *solar song*; ai cori Chris e Steve duettano in estrema sintonia. **Pensamiento** è il terzo brano, dal sound cubano-latino. Congas, timbales, percussioni varie, testi in lingua ispanico-americana, a ricordarmi l'eclettismo di questo fantastico artista. È come sognare di essere su una spiaggia caraibica, con la gente che balla, altri che bevono sangria sul bagnasciuga di un mare cristallino. Hillman, con **So Many Times**, mi riporta ai suoni tanto cari ai Byrds, con cori, banjo e mandolini a risaltare. Grande Chris, un artista per troppo tempo non valorizzato in rapporto alle sue indiscutibili qualità. Il Lato One si chiude con **Business On The Street** che riporta alle sonorità



rock blues tipiche di Stills. "All Right", sottolinea il Dallas Maverick, mentre le sue dita scorrono impetuose su una delle sue cento e più chitarre (che gelosamente custodisce nella sua dimora). Un attimo di pausa, giusto il tempo di rifiutare e di riprendersi, ed ecco che, girato il nero sole del rock, **Do You Remember The Americans** imperversa con un attacco di slide e del banjo di Al Perkins. È una tipica *road song* scritta da Stills: "Faccio l'autostop su una strada verso ovest cercando di arrivare a Frisco/ Cerco la mia donna, spero che quel camionista che si è fermato non guardi troppo i miei capelli lunghi, e i miei vestiti...". Amici miei, una grande canzone. Segue **Down The Road**, è una versione sofferta, una canzone strascicata. Mi sembra di vederlo sul palco "Yeah, down the road" canta "È lì che ho imparato a vivere, a costruire la mia personalità, a osservare con uno sguardo pieno di pietà gli affamati e i senza tetto. Ho cercato di uscire dai circoli viziosi di New York, questa città mi ha sempre fatto paura". Ecco perché Steve, in seguito, avrebbe messo radici in Costa Rica. Un accenno doveroso alla penultima canzone: **Guaguanco De Vero**. Il titolo è già esplicativo, è una spanish song con le congas in risalto insieme ai cori di Hillman, Perkins, Samuel e Stills. Questi ultimi due chiudono l'album con **Rolling My Stone**. Il wa-wa dell'electric guitar in apertura, gli impeti chitarristici di Stills, le congas di Joe Lala e "Yeah, somebody is rolling my stone, somebody".

Lui, certamente, ha stravolto e condizionato i miei gusti musicali lungo tutti questi anni, senza mai stancarmi. 49 bye-byes, rocker del mio cuore. Long life to you, bluesman.

L'ISOLA CHE NON C'ERA

Un nuovo approccio per la musica italiana.

LA NUOVA RIVISTA INTERAMENTE DEDICATA ALLA MUSICA ITALIANA

Interviste, ritratti, letture, commenti, concerti e recensioni. Tutto il mondo della musica d'autore italiana.



Anno III - numero 10 - maggio 1998 - Lire 5.000

ABBONATEVI

effettuando un versamento di L. 30.000
(sei numeri annuali) sul c/c 39005202
intestato a **PIEFTE PUBBLICITÀ**
CASELLA POSTALE 917
20100 MILANO CORDUSIO
oppure telefonando al numero
02/33401930 o 0337/304564